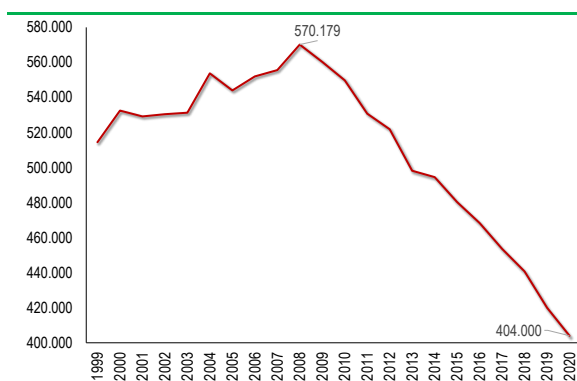
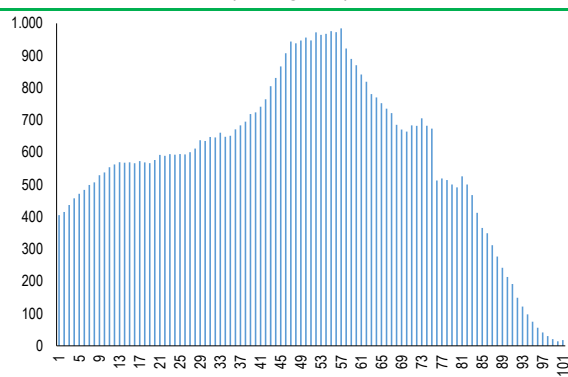


Nati vivi in Italia
(Numero)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Istat

Distribuzione per età della popolazione residente in Italia al 1° gennaio 2021
(in migliaia)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Istat

Nel 2020 in Italia il numero dei residenti si è contratto per il settimo anno consecutivo a 59 milioni 258mila. In flessione risulta soprattutto la natalità: nel corso del 2020 sono stati iscritti all'anagrafe solo 404mila bambini, circa un terzo in meno del picco di 577mila nati di 12 anni prima. Nel nostro paese il numero degli anziani risulta invece in crescita sia in valore assoluto sia in proporzione alle altre coorti di età.

L'invecchiamento della popolazione e la contrazione della forza lavoro determinano una riduzione del dividendo demografico (ossia il contributo alla crescita che deriva dall'avere una bassa quota di inattivi). Il fenomeno è però fortemente influenzato dalla qualità del capitale umano: un miglioramento del livello generale di istruzione e competenze della popolazione degli occupati può bilanciare l'invecchiamento della forza lavoro e l'effetto negativo dell'aumento della quota di inattivi grazie al miglioramento della produttività.

In Italia secondo gli ultimi dati Istat, **oltre il 33% degli occupati a vario titolo nelle imprese italiane ha più di 50 anni**, il 52,6% ha tra i 30 e i 49 anni, mentre solo il 13,6% ha un'età compresa tra i 15 e i 29 anni. L'età media degli occupati non è un problema di per sé; lo diventa considerando che **tra gli occupati con un'istruzione molto bassa il 70% circa ha oltre 50 anni**.

n. 18

28 giugno 2021



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca
per un mondo
che cambia

Investire nel capitale umano per contrastare il calo del dividendo demografico

Simona Costagli¹  simona.costagli@bnlmail.com

In Italia il numero degli anziani risulta in crescita sia in valore assoluto, sia in proporzione alle altre coorti di età. A inizio 2021 il numero dei residenti nel nostro paese era pari a 59 milioni 258mila, 384mila unità in meno del 2019 e in calo per il settimo anno consecutivo. In flessione risulta soprattutto la natalità: nel corso del 2020 sono stati iscritti all'anagrafe solo 404mila bambini, circa un terzo in meno del picco di 577mila nati di 12 anni prima.

Il calo delle nascite si deve sia alla riduzione della popolazione femminile in età feconda, sia alla riduzione della propensione media ad avere figli. Le stime indicano che nel 2020 il solo effetto strutturale legato al processo di invecchiamento della popolazione femminile in età fertile ha portato una riduzione, a parità di condizioni, di almeno 7mila nascite.

L'invecchiamento della popolazione e la contrazione della forza lavoro determinano una riduzione del dividendo demografico (ossia il contributo alla crescita che deriva dall'avere una bassa quota di inattivi). Il fenomeno è però fortemente influenzato dalla qualità del capitale umano. Vale a dire che un miglioramento del livello generale di istruzione e competenze della popolazione (e degli occupati in particolare) può bilanciare l'invecchiamento della forza lavoro e l'effetto negativo dell'aumento della quota di inattivi grazie al miglioramento della produttività. Analisi empiriche condotte presso paesi a basso reddito e con una popolazione giovane mostrano come il dividendo demografico porti a una maggiore crescita solo se accompagnato da un miglioramento del livello di istruzione.

In Italia la relazione tra demografia e qualità del capitale umano è di grande rilevanza sia per la presenza crescente di lavoratori delle coorti più anziane nel sistema produttivo, sia perché l'istruzione media degli stessi occupati è ancora limitata, anche se le coorti più giovani presentano livelli mediamente più elevati delle anziane. Secondo gli ultimi dati Istat, oltre il 33% degli occupati a vario titolo nelle imprese italiane ha più di 50 anni, il 52,6% ha tra i 30 e i 49 anni. Solo il 13,6% ha un'età compresa tra i 15 e i 29 anni.

La pandemia di Covid-19 che ha investito il pianeta dall'inizio del 2020 ha messo in evidenza, tra le altre cose, l'importanza di una maggiore consapevolezza sulla struttura e l'evoluzione demografica di un paese, elemento essenziale per permettere ai governi di pianificare politiche di lungo periodo in termini di salute pubblica, istruzione, lavoro e servizi.

L'Italia diventa più piccola e anziana

L'Italia risulta uno dei paesi più esposti sia alla crescita del numero degli anziani in proporzione alle altre coorti di età, sia alla contrazione della popolazione. A inizio 2021 (ultimo dato ufficiale Istat) il numero dei residenti ammontava 59 milioni 258mila unità, 384mila in meno del 2019 e in calo per il settimo anno consecutivo. In flessione risulta soprattutto la natalità: nel corso del 2020 sono stati iscritti all'anagrafe solo 404mila bambini, circa un terzo in meno del picco di 577mila nati di 12 anni prima. Il calo delle

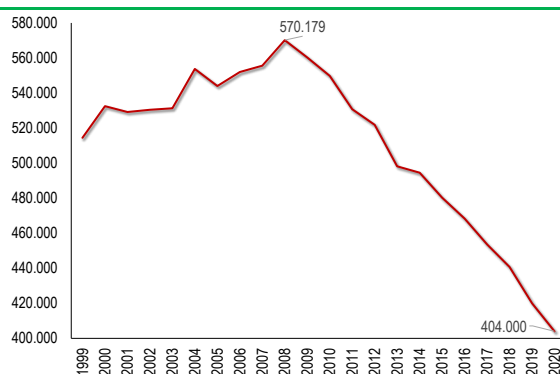
¹ Economist, Servizio Studi BNL – Gruppo BNP Paribas, le opinioni espresse impegnano unicamente l'autrice.



nascite si deve sia a fattori “strutturali”, ossia una riduzione della popolazione femminile in età feconda (convenzionalmente fissata tra i 15 e i 49 anni), sia alla riduzione della propensione media ad avere figli. Le stime indicano che se il tasso di fecondità fosse rimasto ai livelli del 2019, quando si registrarono 420mila nascite, nel 2020 avrebbero dovuto esserci circa 413mila nuovi nati. Il solo effetto strutturale legato al processo di invecchiamento della popolazione femminile in età fertile ha portato una riduzione, a parità di condizioni, di almeno 7mila nascite. L'ulteriore calo di 9 mila nascita sul 2019 sarebbe invece frutto della minore propensione ad avere figli.

Nati vivi in Italia

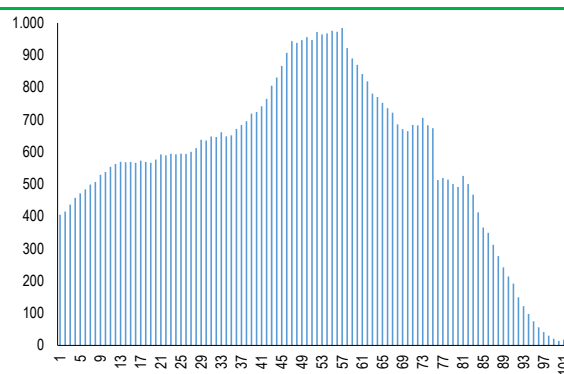
(Numero)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Istat

Distribuzione per età della popolazione residente in Italia al 1° gennaio 2021

(in migliaia)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Istat

In Italia, dopo aver raggiunto un picco di 1,46 figli per donna nel 2010, il tasso di fecondità totale ha intrapreso un trend discendente arrivando a 1,24 nel 2020 (il valore più basso degli ultimi 20 anni dopo quello del 2003). La riduzione della natalità ha interessato tutte le aree del paese, anche se il tasso di fertilità rimane leggermente più alto nelle regioni del Nord, dove si registrano 1,27 figli per donna (peraltro in calo rispetto a 1,31 del 2019 e a 1,44 del 2008). Nel Mezzogiorno il valore scende da 1,26 a 1,23 (1,34 nel 2008) mentre nelle regioni del Centro passa da 1,19 a 1,17 (1,39 nel 2008).

L'epidemia di Covid-19 ha interrotto il graduale allungamento dell'aspettativa di vita alla nascita, che dopo aver registrato un progresso straordinario dal 1950 (quando era pari a 66,5 anni) nel 2020 si è attestata a 82 anni, 1,2 anni sotto il livello del 2019. Il valore risulta pari a 79,7 anni per gli uomini (1,4 anni in meno dell'anno precedente), e a 84,4 per le donne (uno in meno in meno del 2019).

L'aumento dell'aspettativa di vita nel corso degli anni ha determinato un consistente innalzamento nella quota di popolazione anziana: gli over 65enni, in particolare, che nel 1950 rappresentavano l'8,1% del totale della popolazione italiana, nel 2020 sono arrivati al 23,5%. In assenza di fenomeni distruttivi (come ad esempio la pandemia di Covid-19), il valore è destinato ad aumentare fino al 2049 (anno nel quale questa fascia di età arriverebbe a rappresentare il 33,9% del totale della popolazione) per poi scendere gradualmente. Per contro, tra il 1950 e il 2020, il peso della classe dei giovani tra zero e 14 anni si è più che dimezzato passando dal 26,7 all'11,8%. Tra gli anziani in Italia, 17.935 persone a gennaio 2021 avevano oltre 100 anni: un valore record in Europa che il nostro paese condivide con la Francia.

Invecchiamento e sviluppo tecnologico: nemici o alleati?

L'impatto che l'invecchiamento della popolazione avrà sullo sviluppo della tecnologia, sulla produttività e sulla crescita è ancora oggetto di analisi. L'elevata presenza di anziani, anche all'interno della forza lavoro, non rappresenterebbe un problema di per sé se non si associasse a una minore produttività legata spesso alla carenza di formazione permanente. Analisi condotte a livello internazionale mostrano ad esempio che le imprese con una maggiore proporzione di lavoratori più anziani sono meno produttive, e non perché i lavoratori anziani siano di per sé meno produttivi, ma perché tendono ad adottare con minore frequenza nuove tecnologie che percepiscono come più rischiose. L'evidenza empirica mostra infatti che l'invecchiamento della popolazione si associa a una riduzione della propensione al rischio e per questa via riduce l'incentivo all'attività imprenditoriale e all'innovazione. D'altro canto, la contrazione della forza lavoro nei prossimi anni potrebbe determinare un aumento dei salari e ridurre la profittabilità dei settori a elevata intensità di lavoro, favorendo una crescita dell'automazione e per questa via un aumento della produttività.

In effetti automazione e invecchiamento sembrano altamente correlati: mediamente i paesi con un'età media più bassa e più giovani hanno pochi robot, al contrario di quelli con una popolazione più anziana. Oggi i paesi con il numero più elevato di robot per lavoratore nel comparto industriale sono Corea del Sud, Singapore, Germania e Giappone, paesi con forza lavoro di età tra le più elevate. La correlazione non riflette solo il fatto che i paesi più giovani sono spesso più poveri e quindi con meno risorse da investire nella tecnologia, Regno Unito e Francia, ad esempio, hanno una percentuale relativamente bassa di robot e popolazioni relativamente giovani tra i paesi più ricchi. Secondo alcune analisi empiriche² inoltre tra il 1993 e il 2014 i paesi che hanno investito di più nella robotica sono stati quelli con un invecchiamento della popolazione più veloce; si stima che mediamente ogni dieci punti di aumento dell'invecchiamento (misurato come rapporto tra popolazione con oltre 56 anni su quella 25-55) avrebbe portato a un aumento di 0,9 robot per migliaio di lavoratori. In definitiva, l'invecchiamento arriverebbe da solo a spiegare circa il 40% della variazione del numero di robot utilizzati.

Dividendo demografico versus istruzione

L'invecchiamento della popolazione (e della forza lavoro) determina una contrazione del dividendo demografico (ossia il contributo alla crescita che deriva dall'avere una bassa quota di inattivi). Il fenomeno è però fortemente influenzato dalla qualità del capitale umano. Vale a dire che un miglioramento del livello generale di istruzione e competenze della popolazione (e degli occupati in particolare) può bilanciare l'invecchiamento della forza lavoro e l'effetto negativo derivante dell'aumento della quota di inattivi grazie al miglioramento della produttività. Analisi empiriche³ condotte presso paesi a basso reddito e con una popolazione giovane mostrano come il dividendo demografico da solo porti a una maggiore crescita solo se accompagnato da un miglioramento del livello di istruzione. Una quota ampia di popolazione giovane sul totale può addirittura frenare la crescita, in presenza di livelli di istruzione

² Si veda in particolare Acemoglu D. e P. Restrepo (2018a), "Demographics and Automation", *NBER working paper*, 24421 e Acemoglu D. e P. Restrepo (2018b), "The race between man and machine. Implications of technology for growth, factor shares, and employment", *American Economic Review*, 108 (6), 1488-1542.

³ Wolfgang L., J. C. Cuaresma e N. Gailey "The demographic dividend is driven by education, not changes in age structure", Neodemos, novembre 2019.

insoddisfacenti.⁴ Uno studio condotto su 165 paesi per il periodo 1980-2015 mostra che gli effetti del dividendo demografico sulla crescita sono diversi a seconda del livello di istruzione delle coorti più giovani. In particolare, l'aumento della popolazione in età da lavoro ha effetti positivi sulla crescita economica in paesi dove una elevata percentuale della popolazione ha un livello di istruzione superiore alla scuola primaria, mentre in paesi con una percentuale molto bassa di popolazione con un'istruzione secondaria ha effetti addirittura negativi.

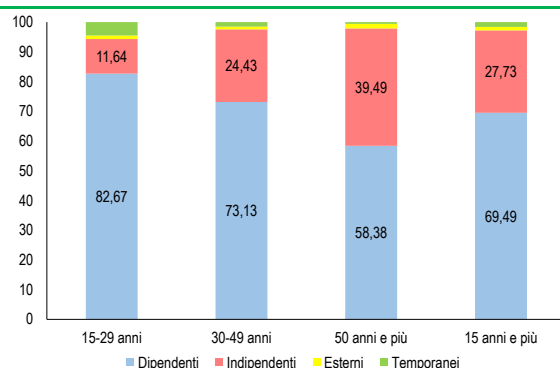
Il fenomeno è piuttosto chiaro se si analizzano, ad esempio, i dati della Corea del Sud, un paese in cui il dividendo demografico ha svolto un ruolo importante nella crescita. Lo stesso studio precedentemente citato⁵ evidenzia come, prima del boom economico degli anni Sessanta, nel paese asiatico si sia assistito a un eccezionale miglioramento del livello di istruzione tra le coorti più giovani. Le stime mostrano che senza di questo la crescita del reddito pro capite nel paese sarebbe stata molto inferiore. Per contro, lo stesso modello stima che un miglioramento del livello di istruzione analogo a quello registrato della Corea del Sud tra il 2000 e il 2015 avrebbe permesso alla Nigeria una crescita del Pil pro capite di molto superiore a quella che si è realizzata.

In Italia occupati anziani e poco istruiti

In Italia la relazione tra demografia e qualità del capitale umano è di grande rilevanza sia per la presenza crescente di lavoratori delle coorti più anziane nel sistema produttivo, sia perché l'istruzione media degli stessi occupati è ancora scarsa, anche se le coorti più giovani presentano livelli mediamente più elevati delle anziane.

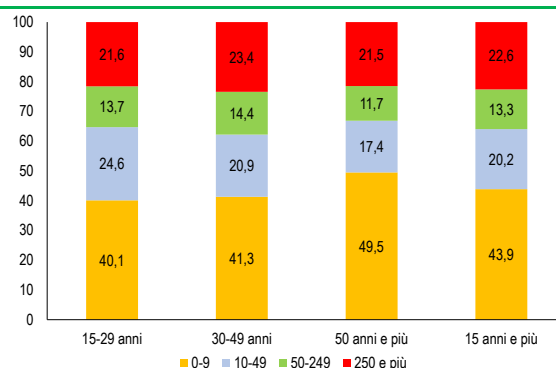
Condizione professionale degli occupati nelle imprese produttive italiane

(in % del totale occupati nella fascia di età)



Occupati nelle imprese produttive italiane per età e dimensione d'impresa

(in % del totale occupati nella fascia di età)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

L'età media degli occupati italiani riflette ovviamente quella (elevata) della popolazione generale. Secondo gli ultimi dati Istat, oltre il 33% di tutti gli occupati nelle imprese italiane ha più di 50 anni, il 52,6% ha tra i 30 e i 49 anni e solo il 13,6% un'età compresa tra i 15 e i 29 anni. I lavoratori ultracinquantenni risultano dipendenti delle imprese presso cui sono impiegati nel 58% circa dei casi, una percentuale di molto

⁴ Su questo punto si veda Wolfgang Lutz, J. Crespo Cuaresma, E. Kebede, A. Prskawetz, W. C. Sanderson, e E. Striessnig, "Education rather than age structure brings demographic dividend", www.pnas.org/cgi/doi/10.1073/pnas.1820362116, giugno, 2019.

⁵ Wolfgang Lutz, J. Crespo Cuaresma, E. Kebede, A. Prskawetz, W. C. Sanderson, e E. Striessnig, cit.



inferiore sia a quella dei 30-49enni (73% circa), sia degli occupati con meno di 29 anni, tra i quali si supera l'82%. Tra i lavoratori con oltre 50 anni risulta per contro elevata la quota degli indipendenti; per questa fascia di età si supera infatti il 39% a fronte del 24% circa per la fascia centrale di età e appena l'11,6% nel caso dei lavoratori più giovani. Per contro, i giovani risultano classificati come lavoratori temporanei con una maggiore frequenza rispetto al resto degli occupati: 4,6% contro lo 0,6% degli ultracinquantenni e l'1,5% dei 30-49enni.

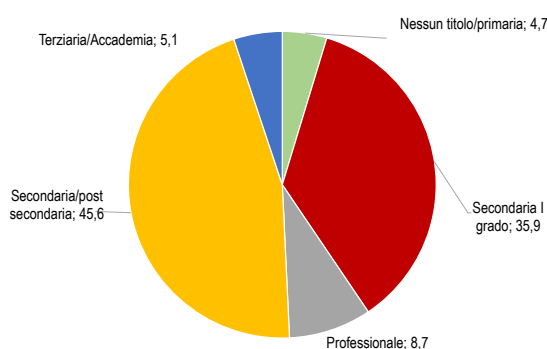
La maggior parte dei lavoratori più anziani in Italia è occupata nelle imprese di minori dimensioni: circa un ultracinquantenne su due lavora in una microimpresa (meno di 10 addetti), dove sono impiegati anche il 41% dei 30-49enni e il 38% degli under 29. Nelle imprese grandi sono occupati il 21% circa dei lavoratori più giovani e più anziani e circa il 23% dei 30-49enni.

In termini assoluti in Italia, la presenza di lavoratori giovani è piuttosto bassa, soprattutto tra le realtà produttive con oltre 250 addetti: queste ultime impiegano il 22,6% degli occupati totali composti da un 2,9% di giovani con meno di 30 anni, un 7,2% di ultracinquantenni e un 12,3% di 30-49enni.

Come si è accennato, secondo i più recenti dati Istat nel nostro paese tra gli occupati mediamente impiegati in un anno nel sistema produttivo gli ultra cinquantenni sono più di un terzo. In termini di ripercussioni su produttività e propensione all'innovazione il dato non sarebbe un problema se non si accompagnasse a un livello di istruzione mediamente molto basso, che caratterizza sia questa fascia di età, sia l'insieme degli occupati. Sempre secondo i dati Istat solo il 5,1% degli occupati nelle imprese produttive è in possesso almeno di un diploma di istruzione terziaria o di un diploma accademico. Si tratta di una percentuale estremamente bassa, che si confronta con il 4,7% di chi non è in possesso di alcun titolo o al massimo del solo diploma di scuola primaria e il 35,9% che ha invece raggiunto un diploma di scuola secondaria inferiore. Come prevedibile, la percentuale di occupati meno qualificati (scuola primaria o nessun titolo) si concentra tra i lavoratori più anziani: il (69,4% ha oltre 50 anni), ma è non trascurabile anche tra i 30-49 anni (oltre il 27%) mentre nei più giovani sfiora il 3%.

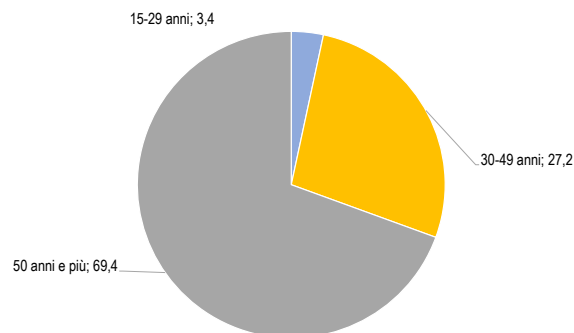
Livello di istruzione degli occupati nel sistema produttivo italiano

(in % del totale)



Occupati senza istruzione o con diploma di scuola primaria nel sistema produttivo italiano per età

(in % del totale)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Interessante osservare che gli occupati poco qualificati ultracinquantenni sono dipendenti delle imprese presso cui lavorano (37% circa di tutti i lavoratori poco

qualificati). Tra gli occupati laureati gli ultracinquantenni sono solo il 10%, e anche in questo caso risultano in prevalenza occupati come dipendenti.

Per contrastare l'impatto dell'invecchiamento della popolazione sull'economia, oltre a sostenere nascite e maternità è indispensabile investire nel capitale umano, favorendo la scolarizzazione delle coorti più giovani e permettendo a quelle più anziane di mantenere o acquisire competenze e conoscenze necessarie a impedire di essere espulsi dal mercato del lavoro o comunque di rappresentare un freno alla crescita della produttività.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.

Direttore Responsabile: Giovanni Ajassa tel. 0647028414 – giovanni.ajassa@bnlmail.com

